www.ecostampa.it

# A PROPOSITO DEL SURREALISMO E DEI SUOI DETRATTORI
## AVVISO AI NAVIGANTI

di Arturo Schwarz

LA RECENTE PUBBLICAZIONE DI *PROCESSO AL SURREALISMO,* CON I SAGGI DI JEAN CLAIR E RÉGIS DEBRAY, E LA RIEDIZIONE DI *SURREALISMO 1919-1969. RIBELLIONE E IMMAGINAZIONE* DI PAOLA DÈCINA LOMBARDI OFFRONO L'OCCASIONE PER L'ACCESA REPLICA DI UNO DEI MAGGIORI CONOSCITORI DEL SURREALISMO E DEI SURREALISTI

A differenza degli altri movimenti delle avanguardie storiche, esauritisi in pochi anni senza lasciare eredi e tanto meno traccia nella sensibilità contemporanea, il Surrealismo continua ad essere vitale e attuale. Lo dimostra l'uscita, ad un mese l'uno dall'altro, della ristampa del libro di Paola Dècina Lombardi: *Surrealismo 1919-1969*[1]. *Ribellione e immaginazione* (Oscar Mondadori, maggio 2007) e la pubblicazione del libello *Processo al Surrealismo* di Jean Clair (Fazi Editore, giugno 2007). La prosa diffamante di quest'ultimo è, per fortuna, seguita, nello stesso volume, da un elegante "Risposta a Jean Clair" di Régis Debray.

Quando fu pubblicato, qualche anno fa, ebbi modo di segnalare il libro di Paola Dècina Lombardi. Seppur con un ritardo considerevole rispetto alle pubblicazioni all'estero, veniva finalmente pubblicato uno studio serio e ampiamente documentato che riscattava i molti testi precedenti a opera, per lo più, di frettolosi cronisti. Tra questi, purtroppo, c'era anche un saggista eccellente come Franco Fortini, autore di una deprecabile antologia della poesia surrealista che, mentre abbondava di scrittori che nulla avevano da spartire con il Surrealismo, dimenticava Benjamin Péret, co-fondatore del Surrealismo con Breton, e con lui, il maggior poeta di questo movimento.

Prima di occuparmi di Jean Clair, mi si lasci ricordare – da testimone[2] diretto oltre che da storico del Surrealismo[3] – alcuni punti fermi troppo spesso travisati o negati. Il Surrealismo non è una scuola letteraria, una corrente artistica, o un movimento politico. È un'*altra* filosofia della vita che ha fatto sua l'ingiunzione scolpita sul corridoio del tempio di Apollo a Delphi: *gnothi seauton*, conosci te stesso. Ha, infatti, l'ambizione smisurata di cambiare il mondo e la vita, ma per riuscirci i surrealisti hanno imparato che per cambiare la vita è prima necessario cambiare se stessi. Per riuscirci bisogna innanzi tutto conoscersi e questo implica esplorare il proprio inconscio[4], che, come la parte sommersa dell'iceberg, rappresenta i nove decimi della nostra personalità.

Da qui l'interesse del surrealista per ogni fenomeno che aiuti a scoprire l'Io più profondo. Si spiega, dunque, l'importanza data al sogno, agli stati psicopatologici, alla scrittura e pittura automatiche (eseguite senza alcun controllo o censura di carattere etico o estetico). L'indagine rivelerà, tra l'altro, il ruolo iniziatico della donna e dell'amore: la conoscenza del Sé implica la presa di coscienza del fatto che siamo tutti, a livello psichico, androgini, maschio e femmina allo stesso tempo. Essere governati esclusivamente dal principio femminile o maschile significa essere unilaterali, e quindi esistere nell'errore.

Il Surrealismo volle essere una filosofia della vita, un modo di essere, di pensare, di agire e riflettere – in entrambi i sensi – i fatti dell'esistenza e della storia. Si deve anche parlare dello sguardo surrealista: sul mondo mentale, materiale e invisibile, sull'amore, sull'arte, sulla poesia, sulla rivoluzione. Fedeli all'esigenza espressa da Marx nelle sue celebri tesi su Feuerbach: "I filosofi sinora hanno interpretato il mondo, si tratta ora di trasformarlo", e alla parola d'ordine di Rimbaud: "Cambiare la vita", la riflessione surrealista trova la propria ragione d'essere nell'attuare queste due premesse ideali. Già nel primo manifesto, Breton precisava che il Surrealismo aveva l'ambizione di essere innanzi tutto uno strumento di conoscenza che si proponeva di raggiungere una migliore comprensione dell'essere umano – premessa inderogabile all'azione – attraverso l'esplorazione del mondo sommerso rivelato dalla psicanalisi freudiana. Pochi anni dopo ribadiva: "Tutto lo sforzo tecnico del surrealismo, dalle origini fino a oggi, è consistito nel moltiplicare le vie di penetrazione negli strati più profondi del mentale. Dico che bisogna essere *veggenti*, farsi veggenti: per noi si tratta soltanto di scoprire i mezzi e mettere in pratica questa parola d'ordine di Rimbaud"[5].

Nella prospettiva surrealista la conoscenza è un processo che s'identifica con i propri scopi: libertà e amore. Per realizzare la pulsione irresistibile verso la libertà bisogna conoscere, e per conoscere bisogna amare. La conoscenza, la libertà e l'amore si concepiscono dunque soltanto in rapporto l'uno con l'altro. Ciascuno di questi tre termini è il lato di un triangolo che non potrebbe esistere senza gli altri due. Come l'amore, è a un tempo strumento di conoscenza e di libertà, così l'arte – come la poesia – è amore e illuminazione. Un triangolo che l'intervento dell'artista trasforma in quadrato, allegoria della pietra filosofale, e pietra angolare della vita. Il

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Surrealismo è morto? Come movimento forse, certamente non come stato d'animo. Già, nel 1930, Breton replicava, ai necrofori impazienti, che l'attività surrealista "non corre alcun serio rischio d'aver termine, fin quando l'uomo sarà in grado di distinguere un animale da una fiamma e da una pietra"[6]. Nel 1942, agli studenti dell'Università di Yale, Breton dichiarava che il Surrealismo avrebbe avuto fine solo con la nascita di un movimento ancora più emancipatore, movimento al quale, del resto, i surrealisti avrebbero aderito immediatamente[7]. Dieci anni più tardi sempre Breton spiegava ad André Parinaud, sfatando così la leggenda di un dogmatismo surrealista[8], che il nuovo contesto internazionale richiedeva "da parte dei giovani d'oggi reazioni diverse da quelle cui ha potuto portarci un'altra situazione, nella nostra gioventù. Ritengo tuttavia che ciò non invalidi le tesi fondamentali del Surrealismo sui piani della poesia, della libertà, dell'amore. Quello che deve essere ripensato, in funzione di dati interamente nuovi, è il problema sociale: piaccia o non piaccia a coloro che seppelliscono da un quarto di secolo in qua il surrealismo due o tre volte l'anno, ribadisco che il principio della sua energia è intatto"[9].

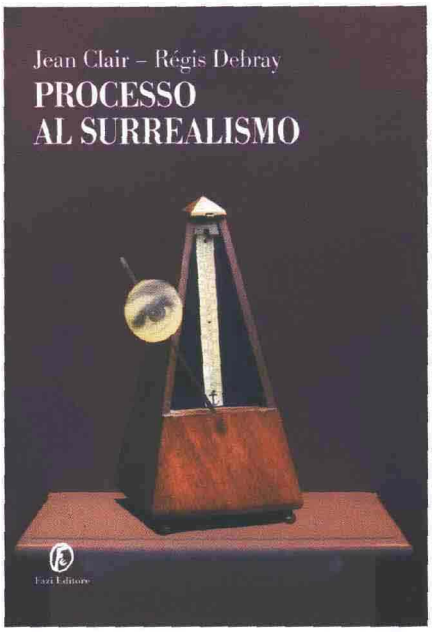
L'istinto sessuale non è nato con Freud, né la lotta di classe con Marx. Vi sono delle costanti dello spirito umano che sono inestinguibili. Ricordo una riflessione dell'amico, l'anarchico Maurice Joyeux, che citerò sostituendo surrealismo ad anarchia: "Il surrealismo è inalienabile. Quello che cambia non è il Surrealismo, ma il clima sociale e i mezzi per metterlo in pratica". Alla domanda su cosa resti del Surrealismo oggi, risponderei: tutto. Non ho in mente arte o poesia, cinema e teatro, fotografia o libri. Penso a una filosofia della vita, a uno stato d'animo, a un'etica della purezza, a un bisogno di libertà, alla necessità di riconoscere alla donna il suo giusto posto, il primo. Come dalla nozione di lotta di classe o da quella dell'inconscio, dal surrealismo non si può tornare indietro: col surrealismo, una presa di coscienza ha avuto luogo che è ormai inestinguibile.

Le opzioni fondamentali del Surrealismo, infatti, conservano tutta la loro carica eversiva perché esprimono le aspirazioni più profonde dell'uomo. Queste aspirazioni non cambiano ogni vent'anni, o venti secoli. Breton può quindi a buon diritto sostenere che la nascita di un movimento più emancipatore non invalida le tesi fondamentali del surrealismo. Così, egli può rammentare: "In questo senso – e non può essere che a titolo d'indicazione di ciò che mi sembra giusto – ricordo che non ho avuto paura di tornare indietro oltre Marx e di preconizzare nella mia Ode à Charles Fourier un riesame di ciò che resta vivo nella sua opera"[10].

Il Surrealismo, "nato da un'affermazione di fede senza limiti nel genio della gioventù"[11], ha visto riaffermare le sue opzioni fondamentali, proprio dalla gioventù, nelle giornate del maggio 1968. Breton se n'era andato da poco più d'un anno, eppure la sua presenza tra i giovani era più reale di quella di qualsiasi altro rivoluzionario.

Nel libello del malevole Jean Clair – l'ultimo, in ordine di data, tra i becchini che, dal 1930, annunciano periodicamente la fine del Surrealismo – l'invettiva si sostituisce all'esame critico, e il ricorso alle fonti primarie lascia il passo alla citazione di opinioni inattendibili perché di testimoni totalmente estranei all'arte in generale, e al Surrealismo in particolare; oppure, nel migliore dei casi, riportano giudizi di terza o ennesima mano. Si vedano i casi, clamorosi, di Hannah Arendt (citata ben cinque volte, anche se, appunto, completamente ignara dello spirito surrealista) amante, successivamente, di due noti ideologi nazisti e, come se non bastasse, apologeta di Eichmann; di Carl Einstein (citato 12 volte), specialista dell'arte africana, eroe della guerra civile in Spagna ma che, per formazione ideologica (fu uno dei maggiori esponenti dell'Espressionismo tedesco) e politica (staliniano), era estraneo al pensiero surrealista; Aragon (citato 20 volte) che, già nel 1930, diventato l'amante di una informatrice della polizia politica staliniana – il famigerato G.P.U. – si converte allo stalinismo; di Bataille (anch'egli continuamente citato, ben 17 volte), nonostante fu escluso prestissimo dal gruppo per le sue opinioni allineate "sulle posizioni dei nazionalsocialisti", come ammette lo stesso Clair[12]; di Éluard (più volte richiamato), anch'egli transfuga stalinista dal 1938; di Freud (citato 12 volte!) che condivideva con Jung un'incomprensione totale dell'arte moderna; di Queneau (citato 6 volte), intellettuale raffinato, co-fondatore del gruppo Patafisico e, come tale, lontanissimo dallo spirito surrealista; per finire con Drieu la Rochelle, collaborazionista della prima ora che si suicidò alla Liberazione. Ciononostante, Clair ne cita un grottesco ritratto fisico di Breton scritto nel 1939 – alla vigilia quindi del suo passaggio ai nazisti di Petain – che si concludeva con queste parole: "tutto evocava in lui una spiritualità grossa ma inferma"[13]. Che bella galleria di testimoni ha saputo raccogliere il Signor Clair: amanti di nazisti, volonterosi stalinisti, agenti provocatori e informatori della G.P.U., collaborazionisti e transfughi che sputano nel piatto dove hanno mangiato! Sarebbe stato difficile fare di meglio, salvo appellarsi anche al fondatore della psicoanalisi, totalmente incapace, per sua stessa ammissione, di capire l'arte del nostro tempo.

Altro procedimento favorito e diffamatorio di Clair è l'amalgama che fa del Surrealismo con ideologie di movimenti, o persone[14], che non hanno nulla in comune con questo movimento. Ad esempio il




Bataille del "surfascismo", al quale dedica ben sei pagine (77-82). In questo suo *Processo al Surrealismo*, che dovrebbe essere più appropriatamente titolato *Processo a André Breton*, Clair, dopo essersi chiesto "in quale momento il Surrealismo perde la sua grazia per diventare un dogma"[15], senza, ovviamente, sapere dare una risposta, qualifica il Surrealismo come un "passatempo di domenica piovosa"[16] e lo accusa di essere una "ortodossia puritana... responsabile dell'impoverimento delle menti con il suo spiritismo da salotto[17], la sua fanatica esaltazione, le sue baruffe tra letterati"[18]. Inutile continuare a citare le controverità, le contraddizioni e le incongruenze – mi porterebbe troppo lontano: il suo libello velenoso è il frutto paradigmatico di un rancore accecato, della mancanza totale di riflessione, di pregiudizi basati su pettegolezzi da portinai e dell'ignoranza della storia. Persino il suo amico Régis Debray gli rimprovera: "Tante frettolose compressioni (Hitler = Trotskij, Bataille = Breton) e tante inesattezze (Julien Gracq avrebbe 'fuggito il surrealismo', lui che non ne aveva mai fatto parte"[19]; e aggiungerei, lui, Gracq, che negli anni Sessanta scrisse un libro affascinante esaltando l'autore dei *Manifesti* e intitolato semplicemente *André Breton*! Qui l'ignoranza della storia[20] gareggia con la malafede, e con un odio viscerale per Breton, che non ha neppure conosciuto!

Clair (con i suoi amici che cita compiaciuto), tratteggia, in un crescendo che rasenta il ridicolo, un incredibile ritratto dello straordinario veggente, che Marcel Duchamp[21] aveva ricordato con queste parole: "Breton amava come un cuore batte. Era l'amante dell'amore in un mondo che crede alla prostituzione. Egli ha incarnato per me il più bel

036286

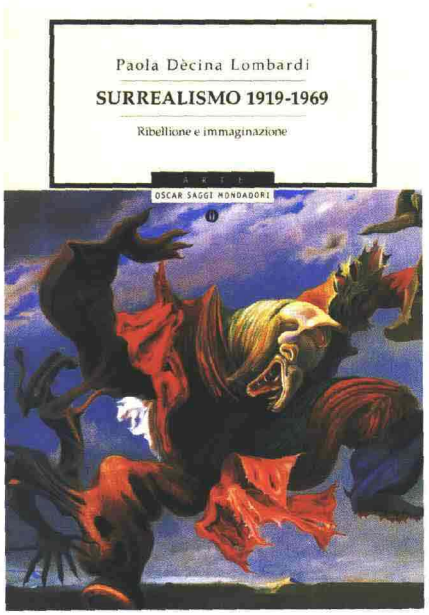
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

sogno di giovinezza"[22]. Breton è anche stato l'uomo che, negli anni Trenta, ha salvato, con i suoi amici, l'onore dell'intellighenzia europea – tutta schierata, allora, con lo stalinismo o il nazi-fascismo – lottando, con instancabile fervore ed efficacia, contro queste due lebbre del secolo corso. Le invettive iniziano sin dalle primissime pagine quando Clair si chiede, lasciando intuire la risposta, se Breton non fosse stato: "Un'idra di Lerna che ipnotizza le sue vittime, una Bestia dell'Apocalisse che mangia gli eretici, Una Trinità del Male"[23], e conclude definendo Breton "un tribuno tonitruante che si agita su un palco di buffoni"[24].

Scrivere: "le più belle poesie che il Surrealismo ha ispirato spesso si collocano nella tradizione della canzone popolare"[25] rivela incompetenza anche a livello letterario. Preferire gli sdolcinati alessandrini patriottardi di un Aragon degli anni Quaranta – che Clair cita come esempio – alle poesie raccolte in *Feu de joie* (1920); oppure, le sviolinate per signorine che Éluard scrisse nello stesso periodo, ai versi struggenti di *Capitale de la douleur* (1927), non è in alcun modo giustificabile. Clair, poveretto, dimostra un'allergia patologica per tutto quello che riguarda il Surrealismo, e queste due raccolte di poesie, per sua sfortuna, furono pubblicate proprio quando Aragon e Éluard militavano ancora nelle file del movimento tanto odiato. Ma se parliamo di poesia surrealista, è d'obbligo citare almeno quattro altri capolavori della letteratura mondiale: *Le revolver a cheveux blancs* (1932) e *Fata Morgana* (1940) di Breton; *La Brebis galante* (1925) e *De Derrière les fagots* (1934) di Benjamin Péret, scritti nello stile della scrittura automatica (come quelli appena citati di Aragon e Éluard), scrittura automatica che l'ineffabile Clair giudica "miseria culturale" e "infermità intellettuale"[26].

Meglio dimenticare Clair e lasciare l'ultima parola a Régis Debray: "Breton cercava esseri umani e fratelli. Da Tenerife a Praga, da Vienna al Messico, da Londra a Fort-de-France, l'associazionista nato si rivolgeva a dei pari, non a degli stranieri né a delle comparse. Per aiutarli a diventare innanzitutto sé stessi, sia pure a prezzo di rinnegare lui, Breton"[27].




NOTE

1. Si noti la seconda data, finalmente un poco di serietà nello stabilire quando finì, realmente, l'attività organizzata del gruppo.
2. Iniziai a corrispondere con André Breton nel 1944 – quando lui si era esiliato a New York ed io stavo ad Alessandria d'Egitto. Alla fine della Guerra egli tornò a Parigi; io fui espulso dall'Egitto nel 1949 e nel 1951 potei finalmente incontrarlo di persona, rafforzando un sodalizio che continuò ininterrotto sino alla sua morte prematura nel 1966. Aveva raggiunto i 70 anni e io, che ne ho oggi 84, mi sento quasi in colpa!
3. Si vedano, tra tanti altri testi: *André Breton, Leone Trotsky – Storia di un'amicizia* (1974), ristampato da Multhipla, Milano, 1980 e poi da Roberto Massari, Bolsena, 1997; *I Surrealisti*, Mazzotta, Milano, 1989; *L'Avventura Surrealista: Amore e Rivoluzione, anche*, Erre Emme Edizioni, Roma, 1997; "Il Surrealismo, una filosofia della vita" in *Max Ernst e i suoi amici surrealisti*, Mazzotta, Milano, 2004.
4. Régis Debray, nella sua risposta a Jean Clair, osserva: "Il surrealismo resta una delle principali vie di penetrazione delle acquisizioni psicoanalitiche in Francia, e la prima cronologicamente", in Jean Clair, *Processo al Surrealismo*, Fazi Editore, Roma, 2007, p. 129.
5. Breton A., "Situazione surrealista dell'oggetto" (1935) in *Manifesti del Surrealismo*, trad. L. Magrini, Einaudi, Torino, 1966, p. 206.
6. "Secondo manifesto del Surrealismo" (1930) in *Manifesti..., op. cit.*, pp. 75-76.
7. "Situation du Surréalisme entre les deux guerres" (1942) in *La Clé des champs*, Éditions du Sagitaire, Parigi, 1953, p. 61.
8. Che Clair, nel suo libello, non si stanca di ribadire.
9. *Entretiens 1913-1952* (interviste radiofoniche con André Parinaud), trad. Livio Maitan e Tristan Sauvage (Arturo Schwarz), *Storia del Surrealismo*, Schwarz Editore, Milano, 1960, p. 197.
10. idem, *loc. cit.*
11. "Situations du Surréalisme", *op. cit.*
12. Clair J., *cit.*, p. 81.
13. idem, p. 21.
14. Un esempio tra i tanti: Baudrillard, discusso per ben 8 pagine! (pp. 104-111).
15. idem, p. 9. Lasciamo la risposta a Debray: "Tutto quanto ho potuto percepire contraddice la sua (di Clair ndr.) idea di un fanatismo tetro e retrogrado" (p. 128).
16. "Passatempo di domenica piovosa"? Debray risponde: "Più di qualsiasi altro movimento (con l'eccezione del Romanticismo) ha anche dato prova di una capacità di rinascere, di migrare, contagiare, insomma di un potere di *diffrazione* che deriva dall'eterogeneità dei suoi affluenti e da un'ampiezza di vedute in grado di sfidare l'idea stessa di specialità" (p. 130).
17. Che mancanza di prospettiva storica, che insolente pretesa di ignorare il vastissimo reame dell'ignoto! Semore Debray fa notare che, se vogliamo disconoscere "l'interesse per le periferie del sapere occidentale... allora cancelliamo in fretta e furia dai nostri manuali scolastici il mago Victor Hugo, con le sue sedute spiritiche, e Nerval già compromesso con la mistica neoplatonica... E sopprimiamo dalle biografie di Malraux l'ultimo viaggio a Haiti e l'incontro con i vuduisti" (p. 130).
18. idem, pp. 10-11. Debray fa notare: "Al centro delle terribili confusioni liriche della storia contemporanea, questo grande poeta (Breton ndr.) ha mantenuto la lucidità, sfuggendo a tutti i tranelli e inganni in cui si gettò a capofitto (i piedi non sempre seguirono) la maggior parte degli anticonformisti di prima e dopo la guerra... non mi sembra ci siano molti ribelli, nell'ambiente letterario, che prima di lui abbiano voltato le spalle al palazzo degli specchi sovietico, senza essersi nemmeno dati la pena di andarci – e questo prima di Gide, Malraux, Koestler e di tanti altri intellettuali e professori universitari" (pp. 133-34).
19. idem, p. 126.
20. Ancora una volta Clair dimostra una scarsa conoscenza del Surrealismo, ignoranza responsabile di innumerevoli assurdità; ma sarebbe tedioso e interminabile rilevare tutti gli errori che riguardano persone e fatti. Sin dalle prime pagine, ad esempio, egli afferma: "Sin dal 1930, Breton mette il suo gruppo al servizio del comunismo" (p. 13). FALSO: dopo un breve tentativo di collaborazione durato poche settimane, appunto perché Breton aveva capito la deriva staliniana del P.C.F., già nel 1929 la rottura è completa. Lo stesso Régis Debray rileva lo strafalcione e scrive: "Dal 1925 al 1960, dal manifesto contro la guerra del Rif, a quello dei 121 contro la guerra d'Algeria, vedo un'unica linea retta e precisa: la scelta dei partiti dei minoritari... un solo campo: quello dei perdenti, e senza compromessi dell'ultima ora. Una sola linea di condotta: la strategia 'dal debole al forte' " (p. 136), ma Clair osa anche tacciare Breton di "camaleontismo" (p. 81)!!!
21. Ironia della sorte, toccò proprio a Clair il compito di organizzare, qualche anno fa, la grande retrospettiva su Duchamp al Beaubourg dimostrandosi così impreparato ad affrontare un autore così complesso e le tematiche legate alla sua poetica. Non dimentichiamo che Duchamp fu tra i più attivi assertori del Surrealismo, organizzando a New York due memorabili mostre dedicate al Movimento, e contribuendo con i propri lavori a tutte le mostre collettive organizzate da Breton.
22. Parinaud A., "André Breton – Entretien avec Marcel Duchamp", in "Arts-Loisirs" (Parigi), 5-11 Ottobre 1966, trad. Arturo Schwarz in *Omaggio a André Breton*, Schwarz Editore, Milano, 1967, p. 24.
23. Clair J., cit., p. 21.
24. idem, p. 115.
25. idem, p. 54.
26. idem, p. 63.
27. Debray R., cit., p. 139

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.